



Botta e risposta



MASSIMILIANO CASTELLANI
Vice Caporedattore Agorà

Un lettore lamenta lo spazio concesso al pugilato. Ma non si tratta di esaltare la sopraffazione fisica sull'avversario. Tante storie di riscatto lo dimostrano

La "nobile arte", per indicare il pugilato, non è definizione che abbiamo coniato noi, gentile e caro signor Palini, ma è antica come questa disciplina. E, come lei probabilmente sa, esiste una letteratura sterminata (americana in particolare) che negli ultimi cento anni ha esaltato e anche indagato a fondo - da bordo ring - storie di campioni, più o meno esemplari, della boxe.

Uno dei film più importanti del nostro cinema, "Rocco e i suoi fratelli" di Luchino Visconti, utilizza il protagonista (Alain Delon) per raccontare un'Italia del dopoguerra, fatta di povertà ed emigrazione, che trova riscatto proprio attraverso l'ingresso in una palestra milanese. Dai ghetti americani, fino alla scuola pugilistica di Marciandone, spesso quella palestra pu-

«La boxe è violenza, non uno sport» Quella è fuori del ring, non dentro

Gentile direttore, sono un abbonato di "Avenire", orgoglioso del fatto che il mio giornale difende in modo chiaro e netto i diritti dei più deboli, siano essi migranti o persone seguite dal vasto campo del volontariato e del Terzo settore. E lo sono che del fatto che levate la voce senza timori di sorta e senza piegare il capo di fronte ai nuovi potenti e agli attacchi scomposti che vi hanno riservato. Nello stesso tempo però le esprimo tutto il mio sconcerato per la pagina intera che, sul numero di mercoledì 9 gennaio 2019, avete dedicato al pugilato. «Formidabili quegli anni», il titolo del lungo servizio in cui si parla delle "imprese" di Georges Foreman e di Muhammad Ali. È nell'articolo in basso il titolo: "In Italia cercasi il nuovo Benvenuti". Poi nella seconda riga di questo titolo si parla delle speranze legate al pugilato femminile. E tutta la pagina, entrambi i servizi, ad esaltare la boxe, che viene definita "un'arte nobile". Ma come? Che nobiltà c'è nel dare pugni a un'altra persona, nel romperle la faccia, nel colpirla così

fortemente e a lungo da farla crollare a terra? Che sport sarebbe il pugilato? Come considerare attività sportiva quella che ha come scopo mettere al tappeto l'avversario? Che attività sportiva è quella dove per vincere bisogna far male a un'altra persona? Siamo di fronte a una sorta di nuovi giochi gladiatori, con il pubblico ad applaudire per ogni colpo che va a segno e ad incitare il proprio beniamino perché colpisca di più e in modo sempre più forte. Non ci si ricorda più di quanti pugili sono rimasti segnati a vita a seguito dei combattimenti sul ring? E invece di criticare il pugilato in sé, si auspica addirittura che da quello femminile provengano risultati positivi! Certo, il pugilato è uno sport olimpico, ma questo non certifica che sia uno sport eticamente accettabile. Anche il gioco d'azzardo è previsto e regolamentato dalla legge ma, come "Avenire" ci ricorda sempre, questo non ne garantisce la bontà e la positività. Veramente deluso e sconcerato. Cordiali saluti.

Anselmo Palini
Polaveno (Bs)

gilistica ha tolto dalla strada decine di ragazzi, altrimenti destinati a riempire i serbatoi della malavita. Questa è la funzione sociale di uno sport (olimpico) e sicuramente, come dice lei, si basa sul dolore violento che si prova nel ricevere anche pugni in faccia, ma le posso assicurare per essere stato testimone diretto di Mondiali, Europei e Olimpici che c'è molta più violenza fuori e dentro un campo di calcio (traumi e contatti compresi) che su un ring. I pugili rispondono a un codice etico che è quello di non usare mai la violenza fuori dal quadrato e questo vale sia per gli uomini sia anche per le atlete della più giovane disciplina femminile. Mi perdoni, ma paragonare il gioco d'azzardo a uno sport che richiede impegno, sacrificio e allenamento quo-

tidiano, non mi pare assolutamente calzante come accostamento. Possiamo essere d'accordo semmai sugli effetti collaterali dei colpi ricevuti in carriera che spesso provocano malattie neurodegenerative (molti i pugili morti di Parkinson, come il "re dei massimi" Cassius Clay-Muhammad Ali) e su questo in passato "Avenire" ha scritto pagine che denunciavano certe "morti bianche" di atleti del ring. Morti che però si ritrovano anche in altri sport (calcio compreso) altrettanto nobili e discutibili quanto il pugilato. Grazie per questo rispettoso e franco scambio di idee. Anche a nome del direttore ricambio il suo cordiale saluto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'alfabeto degli affetti

Riconoscere l'invidia contro la maldicenza



MARILINA CERIOTTI MIGLIARESE

Parlare male degli altri (la maldicenza) non è certo qualcosa di nuovo. Ma l'utilizzo dei social network come luogo per criticare, denigrare, diffamare o deridere qualcuno ha trasformato questa cattiva abitudine in qualcosa di devastante: ciò che veniva detto in segreto o sussurrato all'orecchio si moltiplica oggi in modo esponenziale e drammatico, con un'ulteriore aggravante: la possibilità dell'anonimato e la distanza fisica dall'altro rendono meno evidente la percezione chiara della responsabilità personale.

Ma cosa spinge a danneggiare qualcuno parlando male di lui? La maldicenza è uno dei frutti di un'emozione al tempo stesso molto diffusa e molto incompresa, che agisce in maniera sotterranea nella nostra vita e crea difficoltà importanti sia nei rapporti personali sia in quelli sociali. Sto parlando dell'invidia, sentimento che

parlando ammettiamo di provare, perché ritenuto sinonimo di grettezza e cattiveria d'animo. Ma come tutte le emozioni, anche il sentimento invidioso non è all'origine né buono né cattivo: si tratta invece di un doloroso moto della sensibilità personale, che produce il male quando ne ignoriamo o sottovalutiamo la forza quando, incapaci di chiamarlo per nome e affrontarlo, lo assecondiamo nascondendolo o coltiviamo nel cuore, magari mascherandolo a noi stessi con nomi più presentabili, persino legittimi o addirittura virtuosi, come ad esempio l'indignazione per ciò che riteniamo ingiusto.

Come per tutti i sentimenti "negativi" (che sono spesso inevitabili), solo la comprensione e l'accettazione permettono di integrare anche l'invidia nella nostra personalità, di contrastare in modo sano ed efficace i suoi effetti, e di lavorare per estirpare in modo costruttivo ciò che la alimenta.

Ma che cos'è l'invidia? La psicoanalista Melanie Klein, che le ha dedicato una importante pubblicazione, la definisce «un sentimento di rabbia perché un'altra persona possiede qualcosa che desideriamo e ne gode». L'invidia nasce dunque da un confronto tra ciò che possediamo e ciò che l'altro possiede: qualcosa che ci appare molto desiderabile e che a noi sembra ingiustamente negato. L'invidia ci fa sopravvalutare la sua fortuna, e al tempo stesso alimenta la percezione della nostra sfortuna, facendoci sentire dolorosamente esclusi da un bene cui aspiriamo. Si tratta, evidentemente, della reazione di una parte di noi molto infantile; ma è proprio l'incapacità di dominare questa dolorosa sensazione di esclusione che ci porta ad attaccare l'altro, a denigrarlo o deriderlo, per distruggere quelle caratteristiche che ce lo fanno percepire ingiustamente più fortunato o apprezzato di noi.

Ma oltre alla maldicenza e alla critica ingiusta, un'invidia non riconosciuta può portare con sé molte altre conseguenze negative nella nostra vita quotidiana. Tra queste è importante riconoscere anche l'incapacità di gioire per il successo e la fortuna degli altri. In questo caso, ciò che accade è una sorta di ottundimento della risposta emotiva: malgrado le migliori intenzioni diventa impossibile per noi partecipare pienamente della gioia di un'altra persona anche cara, e condividere i suoi successi. Si sperimenta allora una specie di sgradevole distanza che la semplice volontà non riesce ad annullare, accompagnata da un'altrettanto sgradevole percezione di sé. L'ottundimento emotivo e la sensazione di distanza non sono altro che una difesa psichica dal dolore provocato dall'invidia, soprattutto quando la parte più adulta e consapevole di noi la disapprova, e vorrebbe sinceramente poter gioire con l'altro per i suoi successi. Anche in questo caso, sarà proprio la consapevolezza delle nostre emozioni e non la loro rimozione ciò che permette il cambiamento, e può aprire la strada ad una vera maturazione personale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A voi la parola

Avenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avvenire.it; Fax 02.67.80.502

Nessuno pensi che il razzismo è frutto malato di provincialismo

Caro direttore, ho letto i commenti del suo giornale, ma vorrei a mia volta rimarcare le condivisibili idee dell'allenatore del Napoli Carlo Ancelotti a proposito della necessaria lotta contro gli insulti e il razzismo negli stadi. Sono il frutto di riflessioni maturate dopo una larga esperienza sui campi di calcio di tutta Europa (Ancelotti ha allenato, oltre a varie squadre italiane, il Chelsea, il Paris Saint-Germain, il Real Madrid e il Bayern Monaco) e dopo aver verificato che l'Italia si distingue dal resto d'Europa per la permanenza dell'usanza di insultare gli avversari e di fare cori razzisti contro i giocatori di

colore delle altre squadre. Il caso di Ancelotti può essere utilizzato come esempio di sana sprovincializzazione e di influenza positiva dell'esperienza fatta nelle nazioni europee più progredite. Esso, nel suo piccolo, può essere considerato un modo di applicare nella realtà italiana ancora malata principi che ormai fanno parte della vita quotidiana delle principali nazioni dell'Europa occidentale.

Franco Pella
Paganini (Sa)

Ben vengano tutti i contributi, gentile lettore. E a maggior ragione ben vengano quelli di addetti ai lavori di grande prestigio come Carlo Ancelotti. Purché abbiano sempre ben chiaro che xenofobia e razzismo non sono il frutto malato di un bieco "provincialismo" e che non sono confimabili a certi recinti sportivi pieni di quattrini, passioni e arroganze. Purtroppo il razzismo è

un'onda limacciosa che ha ripreso forza e ha dimensioni internazionali. Solo avendo chiaro questo potremo vincere la indispensabile battaglia culturale ed educativa che bisogna ingaggiare e che passa anche dagli stadi. (mt)

È PROPRIO VERO: NEL '68 NON ERAVAMO TUTTI IN PIAZZA

Gentile direttore, ho letto in ritardo l'articolo di Giuliano Ladolfi intitolato "Ma non eravamo tutti in piazza", pubblicato sabato 15 dicembre. Avevi potuto (a parte la capacità letteraria) scriverlo io, anche se la mia esperienza riguarda Città Studi dal 1969 al 1974. Finalmente qualcuno che dà voce a tutti coloro che il '68 non l'hanno fatto, ma subito. Mi sono ritrovato totalmente in quelle righe. Finalmente qualche cosa di diverso dalla autocelebrazione dei "capi" di allora che su quelle "lotte" hanno costruito una carriera politica o accademica.

Renzo Cavenago

Scripta manent

La fedele compagnia di Avenire

Caro direttore, e caro "Avenire", sono un'ottantacinquenne in casa di riposo da due anni: non ho né figli né parenti, ma ho "Avenire". Ho letto e riletto l'articolo (a pagina 3 del 12 ottobre 2018) di Gianfranco Ravasi, e sono commossa. È ciò che sento io senza poterlo più esprimere. Sono anni che non scrivo una lettera, ma ora ho pregato lo Spirito Santo di aiutarmi a ringraziarvi. Leggo soprattutto le pagine di Agorà che mi aiutano a tenere in vita i neuroni rimasti. Per tanti anni a Milano andavo con mio marito a sentire le conferenze di Ravasi al San Fedele e poi alla sua Messa. Ora lo ritrovo via radio in orari scomodi e, di quando in quando, sulle vostre pagine. Ritrovo spesso anche articoli di psicologi, sociologi, antropologi che citano i miei amati narratori francesi cattolici. Persone e libri che avevo conosciuto e letto grazie a due sacerdoti conosciuti in Italia e in Francia, e ormai deceduti. Don Giovanni Antonelli di Ponte di Legno e Stanislas Breton teologo

passionista francese.

A quando una nuova pagina su Leon Bloy? I 4 anni all'Università di Grenoble (Lettere e filosofia) mi avevano fatto amare la letteratura francese... Per anni ho seguito alla tv le Messe domenicali dell'arcivescovo di Parigi a Notre-Dame, poi Kto è sparito e il laicismo televisivo ha preso il sopravvento. Ci capiamo vero? "Avenire" mi fa fedele compagnia. Da anni siete la mia vita spirituale nascosta. Una ricchezza invisibile. Seguo sempre Ermes Ronchi e Luigino Bruni, a volte un po' difficile. A Marina Corradi 10 e lode sempre. Ma 20 e lode per l'indimenticabile (pubblicato, a sua volta, quel 12 ottobre) «L'amara vertigine dell'Italia senza voce». Un abbraccio, direttore: a lei e ai suoi colleghi l'augurio di continuare a scrivere così con amore, verità, cultura vera anche per noi poveretti, tra gli ultimi... Ma siamo un «Gesù nel fratello» nascosto agli occhi del più. Con amore

Anna Bianchi
Arenzano (Ge)

Dalla prima pagina

FARE GLOBALE LA BIOETICA

Di qui il nuovo rilievo che sta assumendo la «bioetica globale», che pone la tutela della salute umana sullo stesso piano della tutela dell'ambiente, che per i cristiani corrisponde né più né meno all'ordine stesso della creazione.

A questa lettera, la Pontificia Accademia per la Vita dovrà rispondere, insiste il Papa, elaborando «argomentazioni e linguaggi che siano spendibili in un dialogo interculturale e interreligioso, oltre che interdisciplinare». Un compito arduo, ma esaltante e urgente di cui l'Accademia, e chi la guida, è perfettamente consapevole.

Francesco D'Agostino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la vignetta



© RIPRODUZIONE RISERVATA

HUMANITY
Essere umani
con gli esseri umani

Le Ong di Humanity con Focsviv lanciano la sfida per aiutare chi si trova in una scuola nei container o in una città distrutta in Medio Oriente: "Ricominciamo da loro".

DONA ORA

Per Posta con il CCP n° 47405006 intestato a: FOCSVIV, causale: Avenire per Emergenza Siria - Kurdistan - BANCA ETICA ISBAN - IT 02 J 05918 03200 0000 11796655 intestato a: FOCSVIV FOR HUMANITY, ON LINE su www.humanity.focsviv.it

Focsviv
MultiPartner
Avenire

Unità dei cristiani, certo E cammino fraterno di tutti

Settimana per l'Unità dei cristiani. Attesa da sempre già in quel "Ut unum sint" dell'ultima Cena, Autore illustre, che però non si limitava a pensare soltanto ai cristiani futuri: "Omnes! Ecco allora che (12/1, p. 14) puoi essere contento non solo per sei leggi «Anglicani compagni di strada», ma poi ieri qualcosa di più, sempre qui (p. 21): «È vitale per i cristiani conoscere la tradizione ebraica». Parola di Francesco: «Vitale!». Dunque con il Vangelo in mano insieme agli anglicani un cammino durato quasi 5 secoli, che vale anche per tutti gli allora futuri evangelici. E con la Legge, gli Scritti e i Profeti, nonostante molte nostre violazioni, anche un cammino con i «fratelli maggiori». Senza fretta, senza processi, e ricordando anche i peccati soprattutto nostri, di cristiani non solo cattolici, nei loro confronti.

Come leggere il Vangelo, del resto, senza le Dieci Parole? Come capire Filippesi 2 senza le pagine del Servo Sofferente in Isaia? E ricordi quel Papa che nel gennaio del 1959 annunciò il Concilio. È lo stesso che cancellò la millenaria offerta a quel popolo che poi proprio un suo successore ha proclamato «fratelli maggiori». Senza memoria comune non c'è presente vivibile. È lezione di Paolo, che conosceva la tradizione ebraica: «I doni e la promessa di Dio sono senza pentimento».

Un pentimento tutto nostro, se e quando constatiamo che il passato non è stato ciò che con quell'«Ut Unum Sint» poteva essere, e pensiamo che ora quella unità dice tante cose anche per un presente difficile: tutti fratelli che arrivano alla nostra coscienza! Lontani che poi costretti da violenze e dolori si fanno vicini: *ut unum sint*, dice Chiesa, ma innanzitutto dice umanità, dice accoglienza, dice noi in uscita e «porte aperte» per chi bussa. Che tristezza leggere parole di chiurba e rifiuto da chi si crede cristiano, ma così dimostra di non esserlo più, posto che lo sia mai stato.

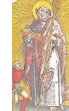
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lupus in pagina

GIANNI GENNARI

Antonio abate

Maestro di spiritualità capace di offrire speranza



La ricerca dell'essenziale è ciò che ha sempre reso i santi affascinanti agli occhi dei fedeli di ogni epoca. In sant'Antonio, in particolare, la devozione popolare ha visto un modello in grado di offrire la speranza: Dio si può trovare in ogni luogo anche nei più sperduti e lontani della "civiltà". Era nato a Coma, nel cuore dell'Egitto, intorno al 250, e a vent'anni si ritirò a vita eremitica nel deserto, spostandosi poi in un secondo momento sulle rive del

Il santo del giorno

MATTEO LIUTI

Mar Rosso; qui rimase per più di 80 anni. La sua fama si diffuse diventando un punto di riferimento e un maestro di spiritualità per i suoi contemporanei. Uscì dal suo romitaggio solo due volte per aiutare i cristiani di Alessandria nella persecuzione. La sua storia è giunta fino a noi grazie a sant'Antonio, suo discepolo e poi vescovo di Alessandria. Sant'Antonio viene invocato per la protezione da diversi mali.

Altri santi. San Giuliano Saba, eremita (IV sec.); san Marcello, vescovo (V sec.).

Lettere. Eb 3,7-14; Sal 94; Mc 1,40-45.

Ambrosiano. Sir 43,33-44,14; Sal 111; Mc 1,35-45.